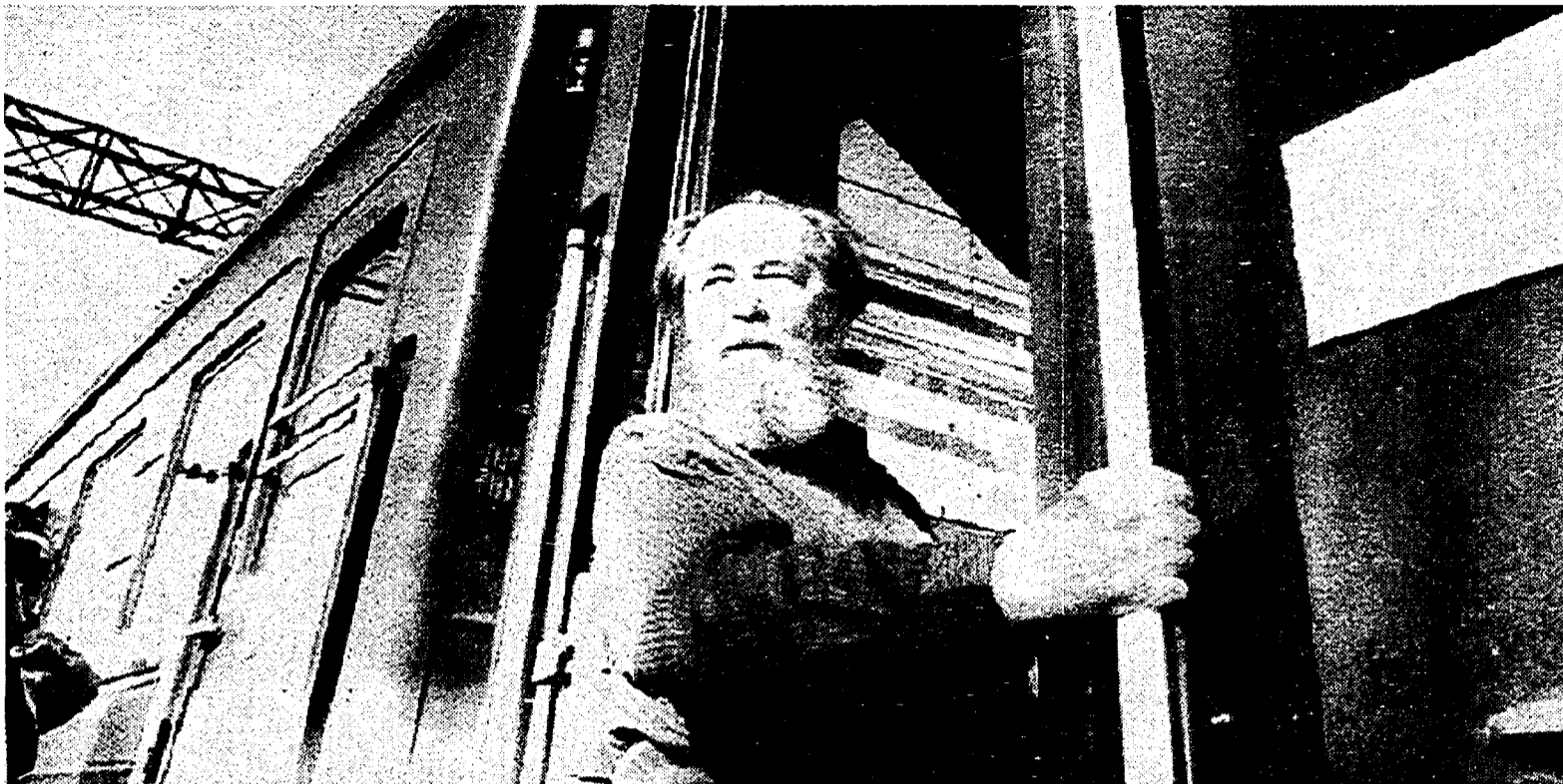


IL RITORNO A MOSCA.

Il premio Nobel nella capitale dopo un viaggio di 54 giorni
Alla stazione il sindaco, decine di reporter e tremila persone

La maggioranza vuole riunirsi con Kiev e Minsk

La maggioranza dei russi rimpiange l'Unione Sovietica e vorrebbe che almeno una parte delle repubbliche ex sovietiche tornassero a unirsi o, almeno, a collaborare tra loro. Lo ha rivelato un sondaggio condotto dall'Istituto indipendente Mnenie. Più del 68 per cento degli interpellati pensa che uscendo dall'Unione e avviando il processo che portò al crollo dell'Unione stessa i dirigenti di Russia, Ucraina e Bielorussia commisero un grave errore. Più dell'88 per cento è convinto che Mosca e Minsk dovrebbero dar vita a un'unione più stretta e l'87,5 per cento vorrebbe più forti legami fra Mosca e Kiev. Infine più del 68 per cento delle 3.500 persone contattate in tutta la Russia considera possibile la ricostituzione di un'entità unica fra le tre repubbliche, mentre quasi la metà auspica la realizzazione di questa prospettiva prima dell'anno Duemila.



Alexander Solzhenitsyn durante il suo viaggio attraverso la Russia

Buenos Aires 200mila contro il terrorismo

Dall'angoscia delle case, il dolore della collettività ebraica per la perdita di amici e parenti vittime innocenti dell'attentato di lunedì scorso si è trasferito ieri in piazza a Buenos Aires, dove ha trovato l'appoggio di almeno 200mila persone che in silenzio hanno onorato lo slogan della manifestazione: «A testa alta di fronte al terrore, l'autentica solidarietà è fare giustizia». La manifestazione, che ha paralizzato Buenos Aires, è stata promossa dall'Associazione di mutua assistenza israelita-argentina (Amia), la cui sede di sette piani è stata distrutta dall'attentato. E solo i responsabili di queste organizzazioni hanno preso la parola. La Plaza de los Congressos si è riempita di persone di tutte le età, ebrei e non ebrei, che hanno sfidato la pioggia battente per ascoltare in silenzio e raccogliere gli interventi dei responsabili delle organizzazioni ebraiche.

Gran Bretagna uomini temono parola «Bobbitt»

Tra le cinquantina cose che fanno più paura agli uomini britannici c'è il suono della parola «Bobbitt», da John Wayne Bobbitt, l'americano cui la moglie tagliò il pene, e dalla quale è stato creato il verbo «to bobbit», evirare. Lo afferma un sondaggio del quotidiano «Daily Express» dal quale risulta anche che una delle cose che fanno «meno paura» è l'eiaculazione precoce, che figura al quarantottesimo posto, prima di un soggiorno in un «albergo della salute» e dopo il timore di non essere sufficientemente dotati sessualmente. La cosa più terrificante in assoluto è, per un giovane, essere presentato ai genitori di lei già al secondo appuntamento. Poi, dopo Bobbitt, nell'ordine: dovere andare a messa la domenica mattina, stendere il bucato, avere per capo una donna e perdere l'erezione.

Stati Uniti Di moda abiti con fori proiettile

Polemiche negli Usa per una nuova moda diffusa tra i teen-ager: gli abiti con fori di proiettile. A diffonderla è stato uno stilista del New Hampshire, Frank Allgeyer: la polizia del piccolo stato del Nord Est americano gli ha dichiarato guerra per il timore che trasmetta ai giovani un messaggio distorto. «Abiti simili non suggeriscono niente di positivo, evocano soltanto la tragedia delle vittime della violenza e delle armi da fuoco», ha proclamato il ministro della giustizia dello Stato Jeffrey Howard. Tra le «creazioni» di Allgeyer più vendute ce ne sono alcune con i fori prodotti dal mitra «Ek-10», prediletto da spacciatori e terroristi.

Va in Canada per evitare infibulazione

Una donna somala ha ottenuto asilo politico in Canada per evitare che la figlia adolescente venisse sottoposta, al ritorno in Africa, alla millenaria pratica dell'escissione, l'asportazione del clitoride. La decisione è stata presa dal servizio immigrazione canadese. «Se fosse tornata in patria i suoi diritti sarebbero stati messi gravemente a rischio», ha indicato l'Immigration and Refugee Board canadese. «Sono al settimo cielo: non credo alle mie orecchie», ha esultato la donna somala, Khandra Hassan Farah. Trent'anni, aspirante infermiera, la protagonista del caso vive a Ottawa con la figlia di dieci anni. Se le autorità dell'immigrazione non le avessero dato asilo sarebbe ricorsa ad estremi rimedi: avrebbe fatto adottare la figlia pur di non riportarla con sé in Somalia dove il rischio della clitoridectomia era altissimo.

Christopher incontra Arafat a Gaza

Il segretario di Stato americano Warren Christopher, impegnato in una nuova missione mediorientale, è arrivato ieri pomeriggio a Gaza, proveniente da Tel Aviv, per un incontro con Yasser Arafat, il primo da quando il leader dell'Olp si è insediato alla presidenza dell'autorità nazionale palestinese nelle zone autonome di striscia di Gaza e Gerico. I colloqui si sono incentrati sugli aiuti internazionali a sostegno dell'economia nelle zone autonome. Il ministro per la pianificazione Nabil Shaath ha detto che al segretario di Stato sarà chiesto di fare qualcosa per accelerare l'arrivo di aiuti economici «prima che sia troppo tardi».

«Quanta confusione, poveri russi» Solzhenitsyn fustiga il governo: «Solo promesse»

Solzhenitsyn prende la parola alle 21 in punto sotto la pioggia, a braccio, e lancia subito la sua sfida. «Il governo ha dimenticato tutte le sue promesse, grida, ho trovato una Russia a pezzi, abitata da gente piena di confusione. Nessuno si aspettava un'uscita indolore dal comunismo ma quel che ho visto supera ogni immaginazione». Ad ascoltarlo sulla piazza della stazione due-tremila persone, vecchi amici e centinaia di giornalisti e operatori televisivi.

stazione fa un riassunto del suo viaggio. «Ho incontrato tanta gente - dice dopo il saluto del sindaco Luzhkov -. Ho discusso, ho preso appunti e ricordo bene tutto quello che mi è stato detto, mi è stato chiesto di fare, di dire. La Russia vive una grande disgrazia, il gemitto si sente ovunque. È un paese a pezzi del quale si salva solo la salute spirituale che ho incontrato nella mia Siberia. Quanti sbandati ho visto! Nessuno pensava che il distacco dal comunismo fosse breve e facile, ma nemmeno tanto doloroso. Abbiamo più volte tentato di uscire ma ogni volta seguivamo la strada sbagliata». Qual è, Alexander Isaevic, quella giusta? Una sola, bisogna tornare alla tradizione degli avi. E riparte l'attacco a Eltsin: «Le promesse non sono state mantenute, il paese segue una via goffa, deviata, la più difficile da sopportare. Dovunque vedo gente che lavora quasi gratuitamente, ho letto sui giornali che il 63% dei russi vive nella povertà. Tutto ciò è insopportabile. Parla per quindici minuti poi saluta, ringrazia, invita chi vuole un autografo a un suo libro di ricordi dentro la stazione. Fa per allontanarsi ma viene richiamato dagli applausi e fa il bis. Forse qualcuno gli chiede se vuole diventare deputato. «Ho già detto che non voglio occuparmi di politica, non voglio cariche pubbliche, sono uno scrittore e intendo scrivere e parlare, questo è il mio compito. È un altro compito è quello di portare alle orecchie dei potenti le parole della mia gente».

Travolto dalla rissa

Il sindaco Luzhkov lo guarda, annuisce, ma nessuno crede alla sua soddisfazione. Le parole del profeta sono dure e nemmeno l'accoglienza che la città gli ha preparato - per la verità non sfarzosa, come aveva ordinato Eltsin - lo ha convinto a mitigare i toni. Il sindaco è l'autorità più alta tra i presenti, anche Eltsin si è fatto rappresentare da lui. È lui che deve ordinare a un certo punto alla polizia di usare le maniere forti per allontanare l'assalto dei giornalisti quando capisce che lo scrittore non riuscirà nemmeno a uscire dal treno. Nella rissa viene travolto anche la povera signora Larissa Bunin, pronipote del premio Nobel Ivan Bunin, che doveva offrire il pane e il sale del- l'antica usanza. Solo grazie a un gruppo di poliziotti più energici degli altri è riuscita a portarlo diretta-

mente nel vagone prima che Solzhenitsyn mettesse piede fuori dal vagone.

Anche di contestatori se ne vedono pochi, i soliti: le donne comuniste che vanno a ogni manifestazione, gruppi di «bruni» con mano alzata e molta birra nella pancia. Ad un certo punto si danno perfino il cambio sotto il palchetto: i primi minuti fischiano le comuniste gli ultimi i bruni. Applaudono insieme invece quando il profeta attacca: «La democrazia non è il gioco dei partiti politici e il popolo non è il terreno per le battaglie elettorali».

Tanti regali

Non annusce l'uomo inviato da Eltsin. E il portavoce del Presidente, Kostikov, più tardi fa sapere che «è necessario un incontro tra lo scrittore e il politico affinché lo scambio di informazioni sia utile a entrambi». La data è ancora da stabilire, ma tutti pensano che non avverrà tanto presto. A metà ottobre lo scrittore forse parlerà alla Duma. È stato invitato parecchio tempo fa ma una risposta ufficiale non l'ha ancora data. Ha fatto nel frattempo arrivare il suo «manifesto», quello che ieri ha pubblicato il

Novyi Mir nel quale ribadisce i suoi punti-chiave: la riunificazione di tutti gli slavi, la terra ai contadini, la cacciata dei paesi islamici dalla terra russa. A chi piace questo programma? Al momento gli estimatori sono pochi e quelli che si dicono tali poco raccomandabili. L'ex detenuto dei gulag potrebbe trovarsi a fianco brutta gente, dovrà stare attento soprattutto a Zhirinovskij che pur attaccandolo gli manda messaggi perché quelle idee lo solleticano molto. Quando Solzhenitsyn finisce il suo discorso smette anche di piovere. Le autorità lo accompagnano nella sua nuova casa, a una ventina di minuti dalla stazione. La moglie Natalia si lamenta: «Non so dove metteremo tutti i regali, riempiono mezza carrozza e la casa è piccola».

Alle 21,30 la giornata di Alexander Isaevic finisce. Non è stata così dura come quella di Ivan Denisovic nel gulag siberiano ma ce ne saranno sicuramente altre più faticose. «A Mosca mi aspetta un lavoro difficile, ho un sacco di oppositori», aveva detto a Jaroslav. E forse nemmeno immagina quanto. L'opinione pubblica è fredda, chi governa è ostile. Un profeta da fastidio, soprattutto quando è in patria.

GRIGORIJ AMELIN

«È solo un fantasma non abbiamo bisogno di lui»

che nessuno sa tutto perché non si può sapere tutto. Abbiamo sempre atteso i profeti e sono sempre venuti i dittatori. Basta, finiamola.

Lei non è andata al treno. Ma non ha neanche voglia di incontrarlo?

Nessuna. Non saprei cosa dirgli, è un fantasma. Vede, ci sono due modi di avvicinarsi alla realtà: il primo è quello di chi usa il «noi», il secondo è quello di chi si serve dell'«io». I russi hanno utilizzato nella loro storia essenzialmente il «noi». L'individuo, la persona non è mai presente, mai responsabile, mai visibile. Tutti ci nascondiamo dietro al plurale. Perfino la lingua rispetta il nostro pudore, ma io direi soprattutto la nostra paura, ad esporci in prima persona. Quante volte ho visto gli occidentali meravigliarsi delle numerosissime espressioni neutre previste dai russi! Ora è venuto il momento di usare l'«io» e Solzhenitsyn vuole impedircelo. Vuole ricacciare nell'alienazione dell'impersonale, vuole di nuovo che i russi sacrifichino se stessi in nome di una qualcosa che lui chiama «popolo», ma che potrebbe essere lo

«stato», il «partito» e chissà quanto altro. E il dramma è che i russi hanno sempre seguito questa strada...

Vorrebbe che parlasse alla Duma?

Tutti hanno diritto alla parola ma non so cosa farà. Ha detto di sì, ha detto di no. È certo che ciascuno cercherà di tirarlo dalla sua parte.

Cosa si aspetta che dica?

Ma quello che già detto. Si attergerà a «maestro di vita», punterà il dito e detterà le sue sane leggi.

La chiamano «buttafuori», cosa butterebbe fuori dalla Russia?

Niente e tutto. Vede noi siamo gente molto strana. Durante la perestrojka volevamo «andare in cammello al polo nord, oggi viviamo nella democrazia più singolare del pianeta, l'unica nella quale quando non piace qualcosa non la si discute ma la si abbatte. Questo non significa che io butterei via l'una e l'altra, solo che in realtà in questo Paese non si può buttare niente perché ogni cosa nera è legata a una bianca e se comincio a liberarli di una sei costretto a gettare anche l'altra. E così ti tieni tutto e tutto pesa, pesa, pesa...»

DALLA NOSTRA INVIATA MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Esce dal treno a testa alta, diritto come un fuso, guardando avanti a sé come se l'assalto dei giornalisti riguardasse un'altra persona. La moglie Natalia e i due figli Ignat e Ermolai non provano nemmeno a difenderlo; non appartiene a loro, ha una missione da compiere. A Mosca finalmente, dopo 54 giorni di viaggio attraverso la santa madre Russia e un'assenza lunga venti anni: Alexander Solzhenitsyn è a casa. La stazione Jaroslavskaia era così quando fu cacciato dalla città? Sì, era così. Ma è l'unica cosa che forse lo scrittore dei gulag riconoscerà. Per il resto la Mosca del '74 non ha niente a che vedere con quella del '94. La via

delle banche per esempio: cosa penserà quando l'attraverserà per raggiungere l'appartamento sulla Moscova? E delle centinaia di chioschi che schiacciati lungo la stazione vendono dallo scotch a un falso amaretto di Saronno? E quelle pubblicità in inglese? La Russia è cambiata, lui lo sa, lui lo dice, lui lo teme. Ma lui vuole anche salvarla.

Piove a dirotto

Non è emozionante, lo dice alla televisione russa. «No, mi ha battuto il cuore solo quando ho toccato il suolo di Vladivostok, ora sono tranquillo». Poi alle poche migliaia di persone che lo ascoltano flagellate dalla pioggia nella piazza della

ILJA LEVIN

«Sottoscrivo i suoi appelli alla moralizzazione»

Parlare alla Duma: dovrebbe parlare o tacere?

Certamente. C'è la saggezza del parlare e quella del tacere. Oggi deve prevalere quella della parola. È vero che finora non è stato zitto, ma ha parlato in situazioni differenti. Riprendere la parola alla Duma significa superare il ruolo di testimone per entrare in quello di cittadino. Un passo molto importante.

E cosa si aspetta che dica?

Mi piacerebbe che dicesse: amici miei, non abbiate fretta, abbiate pazienza. Il parto vuole nove mesi, il frutto deve attendere per maturare: anche la Russia nuova ha bisogno di tempo, aspettate.

Lei è contento del suo ritorno?

Io sono uno storico, mi importa capire cosa si muove nella società e devo ammettere che non mi sembra molto positivo il fatto che il mio popolo abbia ancora bisogno di un guardiano della moralità. Lo so, l'ho detto prima, stiamo nella «normalità», ma è pur sempre una «normalità» tutta russa. E se lui lancia un appello contro la depravazione, la dissolutezza e la caduta di ogni barriera morale che in questo momento prostrano

Se gli fosse di fronte cosa gli chiederebbe?

Forse di dirmi come farà a insegnare al suo e al mio popolo la pazienza. Soprattutto in questo momento storico. Non vede quanta fretta di bruciare le tappe? Quanta ansia di arricchirsi, di imitare, di star bene, di essere felici, lo capisco, comprendo. Ma correndo non andremo da nessuna parte. Peggio, rischiamo di ricadere in braccia già sperimentate, che ci hanno già stritolato.

Non ha paura del tradizionalismo di Solzhenitsyn?

Devo essere sincero, no. E sa perché? Perché è stato troppo tempo in occidente per non restarne influenzato. Nel senso che venti anni di libertà, formalismi e sostanziali, di altri abitudini, costumi ecc. non possono non cambiare una persona. Sto usando gli stessi argomenti dei suoi nemici, lo so. Ma io ne voglio cogliere gli aspetti positivi. Lo sto dicendo che io punto tutto sulla trasformazione di Solzhenitsyn per puntare su quella della Russia. Il Solzhenitsyn del '74 non è quello del '94: è imbevuto di cultura occidentale, malgrado lui. Ed è questo che mi rassicura.

■ MOSCA. Grigorij Amelin, filosofo, è stato definito un «buttafuori intellettuale» e a lui questa definizione piace molto. È uno dei più giovani del gruppo dei «quarantenni», quegli intellettuali che avendo vissuto solo le briciole del comunismo non sentono nessuna riconoscenza per quelli che ne hanno provato le sofferenze nella carne e nemmeno ritengono di doverla a quanti oggi ricercano nel passato più profondo della Russia la loro identità. Ha studiato con Jurij Lotman, il semiotico recentemente scomparso e oggi conclude un dottorato presso Jurij Alanasev, il famoso dissidente. Grigorij è «senza tetto né legge», attaccato ed emarginato da tutti, da quando nell'aprile scorso ha pubblicato un articolo violentissimo sulla «Senovsimaja gazeta» contro Solzhenitsyn in cui addirittura definiva «comico» lo scrittore dei gulag.

Definirebbe ancora «comico» il profeta?

Senza alcun dubbio. Lui sa tutto, lui capisce tutto, lui immagina tutto, lui conosce tutto. Il suo dramma è che vive in questo secolo ma in realtà è un uomo di quello passato, all'opposto di Dostoevskij che viveva nell'800 ma era già nel '900. È un tradizionalista che si crede un santo.

Ma la Russia non ha bisogno anche di santi?

No, al contrario. La Russia ha bisogno di imparare che non esiste la Verità con la maiuscola, che ci sono molte strade che si possono percorrere, che non può, non deve esistere un solo punto di vista,

Ma.Tul.